



SENATORE DELLA REPUBBLICA

GIULIANO **Barbolini**

La finanziaria 2010: dal niente del Senato, al troppo inutile della Camera



Quel che è avvenuto con la finanziaria 2010 è davvero il sintomo di un disorientamento e insieme di una arroganza fuori da ogni sistema di regole. Il Senato ha discusso per un mese, ma al dunque non è cambiato nulla. Alla Camera, la maggioranza è andata in corto circuito, le spinte a sfiorare la spesa hanno preso il sopravvento e la manovra è lievitata fino a 9 miliardi.

...continua »

Crisi della politica e crisi della democrazia: parliamone bene prima che sia tardi

Mi ha molto colpito l'indifferenza, ma si potrebbe dire il malcelato compiacimento, con cui sono state accolte le misure introdotte nella finanziaria con riferimento ai costi della politica, in particolare il taglio di consiglieri, assessori, consigli di circoscrizione e direttori generali dei nostri Comuni. La misura ha un valore squisitamente demagogico: i risparmi saranno modesti, e con effetti dilazionati nel tempo, ma si tratta, metodologicamente, di un sopruso.

...continua »



Riforma della Polizia locale, ancora un'occasione perduta?



In una precedente newsletter avevo dato conto del lavoro per giungere ad un testo unificato dei due co-relatori (il sen. Saia ed io, firmatari di due DDL sul tema), con la prospettiva di un'ampia intesa in grado di raccogliere il consenso di ANCI, Regioni, e rappresentanze degli operatori. Ma ora è entrato in scena il Governo, o meglio il Ministero dell'Interno, proponendo un suo testo, del tutto insoddisfacente, che però ha reso assai più difficile il lavoro di ricerca comune in sede parlamentare.

...continua »

Una nota di leggerezza, per finire

Lunedì scorso, in una intervista radiofonica a tg parlamento, il conduttore, che aveva visitato il mio sito per documentarsi, è rimasto intrigato ed entusiasta delle strips di Massimo Bonfatti su "Barbolino", gustando in particolare quella riferita all'introduzione del "decoder", che svela il fatto che la televisione "non dice mai la verità".

....continua »



La finanziaria 2010: dal niente (del Senato) al troppo inutile (della Camera)

In questo paese dalla memoria troppo corta nessuno ricorda più il trionfalismo con cui, l'estate scorsa, si celebrò (anche da parte di molti commentatori) la novità della finanziaria "approvata in nove minuti", che, garantiva Tremonti, ci avrebbe messo per sempre al riparo dalle turbolenze annuali dovute alla approvazione delle leggi di spesa, con gli assalti alla diligenza, le lungaggini procedurali, i maxiemendamenti dell'ultima ora con voto di fiducia a seguire. Lasciamo perdere che da allora i provvedimenti anticrisi (si fa per dire) sono stati almeno 6, con più di 30 voti di fiducia, e i conti pubblici (spesa, entrate, deficit) sono in caduta libera, causa il governo del (mal)fare, e non solo per la difficile congiuntura internazionale. Ma quel che è avvenuto con la finanziaria 2010 è davvero il sintomo di un disorientamento e insieme di una arroganza fuori da ogni sistema di regole. Il Senato ha discusso per un mese, per l'impegno incalzante e le proposte di merito del PD, della necessità di adottare misure utili a fronteggiare le difficoltà del lavoro, delle piccole imprese, delle famiglie, fino al punto di far emergere una forte dialettica nella maggioranza riguardo la linea di politica economica seguita da Tremonti . Al dunque, però, non è cambiato nulla, e si è licenziata una finanziaria, appunto, del nulla. Alla Camera, la maggioranza è andata in corto circuito, le spinte a sfiorare la spesa hanno preso il sopravvento, e la manovra è lievitata fino a 9 miliardi: una cifra con cui si sarebbero potute fare cose importanti, restituendo potere d'acquisto ai redditi da lavoro erosi nel loro valore reale, sostenendo l'accesso al credito per le piccole imprese, affrontando una riforma strutturale degli ammortizzatori sociali. Invece, mutuando una felice definizione di Tito Boeri, ne è risultata una finanziaria "Né-né" (il promettente attaccante del Cagliari non c'entra): non di rigore, perché incrementa significativamente la spesa, non di sviluppo, perché non ha misure a sostegno della crescita. E neanche equa, perché gli interventi a sostegno delle fasce deboli e per il welfare sono minimi, mentre, puntando quasi tutto sulle entrate una tantum dello scudo fiscale per coprire le spese, premia di fatto i comportamenti sleali quando non fraudolenti.

In sintesi, le misure contenute nella nuova finanziaria che sta uscendo dalla Camera (al momento in cui scrivo non è ancora sciolto il tema se il Governo potrà o meno la fiducia) sono riconducibili a un cocktail (pessimo, al gusto) composto da un quarto di clientelismo per accontentare i potentati locali, e tener buoni gli alleati più riottosi (circa 700 milioni a rinverdire i fasti delle celebrate leggi "mancia"); da un quarto di spese che erano state cancellate improvvidamente e che il Governo è stato costretto a reinserire (come il finanziamento delle missioni militari all'estero), da un quarto di provvedimenti che sono vere e proprie angherie perpetrate a danno degli Enti locali (a suggerire ai cittadini che lì si annidano gli sprechi); e da un quarto con il sequestro del TFR dei lavoratori delle aziende con più di 50 dipendenti per finalità non di investimenti in infrastrutture, ma a costituire un fondo per interventi su un insieme vario di voci poco chiare, e soprattutto a discrezione del Ministero dell'Economia. Tra l'altro quest'ultima misura è giustamente guardata con sospetto perché prevede entrate senza le corrispettive uscite, e quindi prefigura un aumento nascosto del debito pubblico.

Dunque, nonostante la lievitazione (da 4 a 9 miliardi) nella lettura della Camera rispetto al testo del Senato (che al terzo passaggio la dovrà approvare senza poter portare alcuna modifica) la sostanza della finanziaria 2010 purtroppo non cambia: resta un provvedimento incapace di offrire un contributo alla ripresa economica e di intervenire a sostegno delle aree sociali maggiormente in difficoltà. Anche il capitolo sul lavoro dà molto allo sgravio fiscale dei premi aziendali, che saranno pochi e per chi sta meglio, mentre dà ben poco al rafforzamento degli ammortizzatori sociali, pur sapendo che per molti lavoratori si sta esaurendo il periodo di cassa integrazione e che dopo resta solo il licenziamento. Si persevera su quella linea di "galleggiamento", che ha accompagnato tutte

le misure del Governo di fronte alla crisi, e che sta suscitando perplessità e imbarazzi anche tra la stessa maggioranza. Perché non passa giorno che gli indicatori non segnalino un aggravamento delle condizioni di tenuta per molte famiglie, mentre si stimano in 250.000 le aziende in serie difficoltà, che rischiano di chiudere, e si parla di una forchetta tra 700.000 e 1 milione di posti di lavoro a rischio.

Dunque, non è un preconcetto sostenere che il nostro paese, per fronteggiare la crisi, avrebbe bisogno di ben altro: non si merita certo una legge finanziaria come questa. E, a ben vedere, neanche un Governo così.

Crisi della politica e crisi della democrazia: parliamone (bene) prima che sia tardi

Premetto che scrivo queste note nei giorni in cui Silvio Berlusconi è ricoverato al San Raffaele, per le conseguenze della grave e pericolosa aggressione di cui è stato fatto segno domenica scorsa a Milano. In merito, valgono le dichiarazioni rese da Bersani, di condanna senza sfumature della violenza, e di impegno per un confronto che non perda mai il profilo di una civile dialettica democratica. Con questo spirito svolgo le considerazioni che seguono.

Mi ha molto colpito l'indifferenza (si potrebbe dire il malcelato compiacimento) con cui sono state accolte le misure introdotte nella finanziaria con riferimento ai costi della politica, in particolare il taglio di consiglieri, assessori, consigli di circoscrizione e direttori generali dei nostri Comuni. La misura ha un valore squisitamente demagogico: i risparmi saranno modesti, e con effetti dilazionati nel tempo. E' metodologicamente un sopruso: se il Governo avesse permesso al Parlamento di discutere e approvare la Carta delle Autonomie i risparmi potrebbero essere molto maggiori, e rispondere a un disegno coerente ed efficace di funzionamento della Pubblica amministrazione: al di là di un po' di consiglieri di circoscrizione, quanto si risparmierebbe di più riducendo la presenza degli uffici dello stato sui territori, trasferendo funzioni ed applicando i principi di sussidiarietà?

In realtà, quel che si vuole ottenere è far passare l'idea che gli "sprechi" si annidano nelle amministrazioni locali, per avere un clima più favorevole ai tagli, che necessariamente ricadranno sui servizi e sulla vivibilità delle nostre comunità. La spesa pubblica in Italia si riconduce ad alcuni grandi macro-aggregati: se non si vuole (o non si riesce) a intaccare la spesa ministeriale, restano le pensioni, la sanità, e il welfare locale: ed è qui che si sta sempre più comprimendo e sottraendo risorse.

Ma l'aspetto che considero davvero deprimente è che non si colga da un lato il valore della partecipazione e del protagonismo civico: un consiglio di circoscrizione, se funziona, è una risorsa a sostegno della qualità della buona amministrazione, non uno spreco. In alternativa, nel vuoto di comunità senza sedi o attori di riferimento crescerà la conflittualità sterile, il comitatismo particolaristico, a tutto scapito della coesione sociale. Così come la soppressione tout-court della funzione del direttore generale, e la contemporanea rivalutazione della figura del Segretario comunale: davvero non male per chi si riempie la bocca di federalismo ripristinare nei Comuni la primazia dei funzionari di estrazione e formazione prefettizia!

Intendiamoci, so bene che in aree di spesa e funzioni così ampie (e in un'Italia così lunga e variegata) ci possono essere inefficienze e sprechi da combattere, con rigore e severità: ma un conto è intervenire per correggere distorsioni, altro è minare le fondamenta del tessuto democratico, fatto di autonomia, rappresentanza, responsabilità, partecipazione e sussidiarietà. Nell'indifferenza, nella scarsa reattività (quasi fosse un problema corporativo dei Sindaci e di quelli "colpiti"), si coglie l'adesione ad un'idea malintesa di semplificazione, ad una concezione sbrigativa dell'esercizio del comando, senza curarsi troppo della necessità di bilanciamenti e regole di garanzia. Come se riflettere su queste implicazioni fosse una pignoleria, un inciampo. In piccolo, da un angolo di visuale molto settoriale, la cartina di tornasole di un problema assai più grande con cui da tempo è chiamato a misurarsi il nostro paese, e destinato ad acuirsi nel corso dei prossimi mesi.

Perché la crisi della democrazia in Italia si sta approfondendo sempre più, e coinvolge culture, soggetti, poteri, ordinamento. Le deboli istituzioni della rappresentanza sono minacciate da scorciatoie leaderistiche che impongono drastiche contrazioni della funzione storica delle

assemblee elettive. Le semplificazioni plebiscitarie e populistiche (compresa la retorica sul momento elettorale, che è caricato strumentalmente di una valenza plebiscitaria, salvo poi impedire all'elettore di scegliersi il suo rappresentante) svuotano in profondità il parlamento e rendono del tutto retorica la stessa nozione classica di sfera pubblica generale.

Si assiste da noi, in particolare in questa legislatura, a una torsione verticistica della governabilità che non ha raffronti nelle altre democrazie europee: al parlamento è negato il potere di discutere e decidere. La decisione politica è ormai un campo riservato al solo livello dell'esecutivo che opera in condizioni di continua emergenza e ricorre all'abuso della decretazione d'urgenza e al ricorso smodato alla questione di fiducia.

Questa crisi della democrazia può essere contrastata solo con le risorse e con le risposte di una ritrovata tensione e consapevolezza nel valore di un costituzionalismo democratico.

E' assolutamente prioritaria la riforma del sistema elettorale. E' proprio la legge elettorale il fattore che più di altri condiziona il funzionamento concreto delle regole istituzionali. E' indispensabile un sistema elettorale che sappia rappresentare (consentendo la scelta effettiva a parte delle persone dei rappresentanti e migliorando la qualità del personale politico) e al tempo stesso rilegittimare le istituzioni evitando un eccesso di frammentazione con l'assunzione di responsabilità politiche chiare di fronte agli elettori.

Ma questi obiettivi, per potersi concretizzare, chiedono che si sconfigga alla radice la grave deriva culturale che ha alimentato in questi anni la retorica della semplificazione e della legittimazione popolare dei governi in un quadro del tutto deformante di democrazia immediata. Un rilancio del valore di un costituzionalismo democratico è oggi una necessità vitale per arrestare il declino civile e politico dell'Italia. Ed è un grande banco di prova per la funzione nazionale che si richiede al PD nel bivio in cui si trova il paese, che o trova le forze sociali, culturali e politiche per imporre una alternativa di sistema politico, o rischia di doversi rassegnare alla degenerazione del vivere collettivo e al degrado istituzionale.

Riforma della Polizia locale: ancora un'occasione perduta ?

L'ho denunciato più volte: questo Governo, in materia di sicurezza, fa tanta demagogia e propaganda, ma pochissimi fatti utili. E' vero per i tagli, pesanti, alle risorse per le forze dell'ordine, per il fallimento della retorica delle "ronde", per l'inefficacia delle misure di contrasto dell'immigrazione clandestina, tanto "cattive" quanto controproducenti. Sta purtroppo avvenendo la stessa cosa anche per ciò che riguarda la cooperazione tra Stato ed Enti locali in materia di politiche integrate di sicurezza urbana, e per una riforma che aggiorni e qualifichi le funzioni della polizia locale. In una precedente newsletter avevo dato conto del lavoro per giungere ad un testo unificato dei due co-relatori (il sen. Saia ed io, firmatari di due DDL sul tema), con la prospettiva di un'ampia intesa in grado di raccogliere il consenso di ANCI, Regioni, e rappresentanze degli operatori.

Ma a questo punto è entrato in scena il Governo, o meglio il Ministero dell'Interno, proponendo un suo testo, del tutto insoddisfacente, che però ha reso assai più difficile il lavoro di ricerca comune in sede parlamentare. Come pure non hanno aiutato le pretese del sindacato autonomo SULPM, che ha caricato sulla legge rivendicazioni di natura sindacale, che dovrebbero più propriamente appartenere alla contrattazione tra le parti. Risultato: ne è derivato una stallo, la proposizione di due testi molto differenti, e la ormai certa remissione del mandato da parte dei due relatori. Naturalmente, si procederà alla designazione di un nuovo relatore di maggioranza, ma i presupposti per "larghe convergenze" sono saltati, o comunque fortemente a rischio.

Due sono fondamentalmente i punti dirimenti: una diversa concezione del ruolo della polizia locale e una diversa rilevanza attribuita alla previsione costituzionale di una legge nazionale di coordinamento in materia di ordine e sicurezza pubblica, di competenza dello stato, e di polizia amministrativa locale, di competenza delle regioni.

Nella mia impostazione la riforma disegna una polizia locale di cui si riconosce senza ambiguità il carattere di organo di polizia del comune o della provincia, in parallelo, ma senza sovrapposizioni, rispetto alle forze di polizia nazionali che sono l'organo di polizia dello stato. Per questo agli operatori vengono attribuiti direttamente dalla legge i poteri di polizia giudiziaria e di polizia di sicurezza necessari per poter operare. Poteri che vengono ad essi conferiti direttamente dal sindaco o dal presidente della provincia all'atto del loro ingresso nelle strutture di polizia locale. E per questo ne discendono tutta un'altra ampia serie di disposizioni che concorrono a definire e qualificare le funzioni della polizia locale

Si tratta dunque di una impostazione, quella da me sostenuta, sicuramente diversa da quella delineata nel testo del Sen. Saia il cui elemento caratterizzante è invece l'inserimento della polizia locale, con la dizione di Forza di polizia locale, nel novero delle forze di polizia individuate dalla Legge 121 del 1981, "Nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza". Una scelta che riconduce, per molti aspetti, la sua proposta di disciplina della polizia locale nell'ambito più generale della disciplina dello Stato in materia di ordine e sicurezza pubblica.

Altrettanto rilevanti si palesano le differenze sul secondo punto, quello del coordinamento interistituzionale.

Nel mio testo si individuano infatti, in aderenza al testo della Costituzione, due livelli di coordinamento: un coordinamento tra istituzioni, Stato, regioni ed enti locali, ed un coordinamento tra strutture di polizia, nazionali e locali. Sono infatti queste le premesse che legittimano la legge nazionale ad intervenire sugli elementi essenziali di organizzazione della

polizia locale. Rispetto a questi temi, il testo del Sen. Saia è invece assolutamente lacunoso e riduttivo, mentre per altro verso rischia di risultare invasivo delle competenze regionali in materia di polizia amministrativa locale.

Infine, c'è un terzo punto che vorrei sottolineare. Tutti conveniamo, almeno da un po' di tempo a questa parte, sull'importanza di una buona organizzazione della polizia locale per garantire una sufficiente sicurezza alle nostre comunità. Ma qual è la particolare forza della polizia locale di cui non dispongono le polizie nazionali ?. E' il suo essere parte del comune, è la possibilità di mobilitare in funzione della sicurezza tutte le strutture e le competenze dell'amministrazione: interventi sociali, manutenzione, piani commerciali, assetti urbani, solo per fare degli esempi. E' una parte importante di quelle che chiamiamo politiche locali di sicurezza. Il mio sforzo è stato quello di delineare una struttura e una funzione di polizia, senza equivoci, ma una struttura e una funzione di polizia saldamente ancorata e integrata nella struttura complessiva del comune, perché è questa la sua forza. Mi sembra invece, che il pur legittimo disegno proposto dal Sen. Saia, disegni una struttura di polizia locale sostanzialmente diversa e separata dal resto della struttura comunale. E per il dispiegarsi delle politiche di sicurezza urbana questo non è certo un vantaggio.

Insisto su questo punto, perché nelle polemiche che inevitabilmente si apriranno, si cercherà, da parte dello stesso Saia, del centro destra, e del SULPM, di attribuirmi la responsabilità della mancata intesa (del tipo: troppa rigidità di posizioni, cedimenti alle tesi dei sindacati confederali, etc.). Sono argomenti speciosi, che si smascherano con facilità: la discussione attorno a questa legge non nasce oggi. E se si guarda il lavoro compiuto insieme con ANCI, UPI e Regioni, che ha portato alla prima formulazione di una proposta di legge nel 2003, e poi il successivo documento dell'ottobre 2007, su cui c'era l'adesione di tutti i sindacati e associazioni professionali degli operatori, sarà facile verificare chi è rimasto coerente, e chi invece, allontanandosi da quelle posizioni, ha nei fatti indebolito la capacità di confronto col Ministero dell'Interno, per conquistare una buona legge di riforma.

Una nota di leggerezza, per finire

Lunedì scorso, in una intervista radiofonica a tg parlamento, il conduttore, che aveva visitato il mio sito per documentarsi, è rimasto intrigato ed entusiasta delle strips di Massimo Bonfatti su "Barbolino", gustando in particolare quella riferita all'introduzione del "decoder", che svela il fatto che la televisione "non dice mai la verità". E' stata l'occasione di un "promo" meritato per Bonfatti, in una trasmissione seguita (diversi mi hanno confermato di averla sentita). Ma mi dà anche lo spunto per ricordarlo a tutti i destinatari di questa newsletter, e per invitarvi, se credete, a visitare con più frequenza il sito, ed anche ad interloquire con i miei periodici post. E se anche non sempre li troverete interessanti, potete andar sicuri che le storie di Bonfatti vi regaleranno, con un'intelligente, graffiante ironia, il piacere di un sorriso .